ANNO I. Torino, Giovedì 8 giugno 1848. *Num.* 108.

NAZIONALITÀ
PROGRESSO

L' OPINIONE

MONARCATO
LEGALITÀ

TORINO, 7 GIUGNO

La discussione sull'indirizzo è finita! cominciò lunedì della settimana scorsa e si chiuse oggi, mercoledì, coll'approvazione dell'intiero indirizzo. Ben è vero che questi nove giorni non furono spesi unicamente in tale discussione: si udirono i rapporti di molte petizioni, e sopra alcune di esse, come per esempio su quella dell'avv. Bonfigli per autorizzare fabbriche d'armi nello stato, la camera pronunciò; esaminò ed approvò la legge per l'unione di Parma e Guastalla col Piemonte, udì dal ministro il progetto di legge per l'unione di Modena e Reggio e fece plauso ai sani principii amministrativi da lui manifestati nella sua introduzione alla medesima, pei quali stabilivasi che lungi dall'imitare il mostruoso accentramento amministrativo degli oltramontani, il nostro governo fedele alle buone tradizioni italiane, avrebbe favorito il libero svolgimento dell'amministrazione municipale e provinciale. Se le parole del ministro piacquero alla camera, molto più dovettero tornar gradite ai rappresentanti di Parma e Guastalla che dalla tribuna diplomatica assistevano alla seduta, i quali senza dubbio le avranno con gioia riportate a' loro concittadini, come quelle in cui si cela il vero germe della futura floridezza delle provincie italiane.

Un altro progetto di legge fu presentato dal ministro dell'istruzione pubblica accompagnato da una lunga introduzione, atta a dimostrare alla camera, quando già innanzi non ne fosse stata certa, e la sollecitudine ch' egli pone nel compiere il suo ministero, e le savie opinioni dalle quali è governato. La camera applaudì.

Finalmente quasi tutta la seduta di quest'oggi fu spesa in tre votazioni per scrutinio secreto, e nell'udire la relazione d'alcune lagnanze sullo scarso e mal regolato servizio di sanità nell'esercito: lagnanze alle quali lungamente e con molta chiarezza se non di voce, almen di ragioni rispose il prof. Riberi: se non che già essendo l'ora assai tarda la camera riservò a domani il suo giudizio sopra questa materia.

Notevoli pure furono nella seduta di quest'oggi le parole del ministro degli affari esteri in risposta dell'avv. Sineo che l'avea interrogato sopra i fatti di Lunigiana, dove il governo toscano occupò alcuni comuni senza consultarne prima la volontà, e i suoi soldati giunsero in alcuni luoghi a tale e tanta audacia da lacerare la bandiera italo-sarda inalberata da que' popolani. Il ministro chiuse il suo dire con queste precise parole, delle quali la nazione intera lieta e fidente piglierà atto — *Il Dio termine del Regno dell' alta Italia avanza sempre e non retrocede mai.* —

Adunque tutto il tempo che non fu speso nelle cose sopra notate e in poche altre discussioni brevi e incidentali, fu dato all' indirizzo. La prima seduta fu veramente tempestosa: il signor Ravina, solitario sulla montagna, cominciò a tuonare terribilmente contro i primi paragrafi; volle mutare il primo, ma non riuscì; volle cancellare affatto il secondo, ma non riuscì neppure; mostrava insomma di volerlo bersagliare tutto da capo a fondo senza requie. L'eloquenza del deputato Ravina si distingue da quella di tutti gli altri; bizzarro, faceto, arditissimo nella libertà dei concetti, eloquente nei modi del dire. Concediamo che egli passi facilmente il segno e con quel suo trascendere guasti in parte la causa che difende intantochè molti deputati per isgomento votano contrariamente a lui, ma per questo non si può negare, che il suo discorso abbonda di osservazioni giuste ed acute, e serve almeno ad avvezzare certe orecchie tuttavia ritrose all'aspro linguaggio della libertà.

Grandi peripezie corse codesto indirizzo, e non potè uscire dalle mani dei deputati se non lacero e malconcio. Il *Costituzionale subalpino* che sempre si lascia muovere da una nobile simpatia per tutte le cause disperate, l'aveva tolto in protezione: e perchè il signor Buffa erasi adoperato di mostrarne i molti difetti, il nostro confratello sentenziò, che il signor Buffa aveva fatto dormire la camera. Non sappiam bene se dorma o vegli il *Subalpino*, ma senza dubbio non dormiva la camera e molto meno la commissione quando il deputato parlò; perchè tutte le mende da lui notate furono di poi corrette, quantunque in tutti i giorni che durò la discussione egli non aprisse più bocca una sola volta per richiamarle alla memoria. E ciò che più è, la commissione che aveva difeso ostinatamente il suo lavoro, col fatto approvò di poi le censure del signor Buffa ricorreggendo essa medesima l' indirizzo quasi per intiero, e presentando ad ogni paragrafo un'emendazione consentanea a quelle stesse censure.

Aveva egli appuntato l'indirizzo d'infelicità nelle espressioni e citatone un solo esempio: e quell'esempio fu dalla commissione corretto.

Aveva notato che nei §§ 3 e 4 ecc. vi si toglie quasi ogni merito alla nazione, per esaltare il Re: e quei paragrafi furono emendati per modo che apparisse il contrario.

Si lagnò che parlando dell' esercito non si usasse una calda parola d'entusiasmo: e la commissione tentò supplire anche a questo, senonchè altro non seppe fare che sostituire alla parola, *la nazione applaude*, quell' altra *è profondamente commossa*, che se non aggiungono gran fatto, almeno fanno prova della buona intenzione.

Notò d'ambiguità, d' oscurità molti paragrafi, specialmente quelli dove è discorso della marineria e della guardia nazionale; e tutti, e specialmente que' due, furono docilmente corretti.

Rimproverò alla commissione l'aver dimenticato Napoli e Sicilia; e per Napoli e Sicilia fu aggiunto un paragrafo: fuor di luogo, se si vuole, ma fu aggiunto.

Affermò che gl'israeliti non erano pienamente emancipati come dicevasi nell'indirizzo, e che però doveva in esso farsi voto perchè lo fossero; e così fu fatto.

Insistette perchè fosse chiaramente nominata l'assemblea costituente; e quantunque il *Subalpino* non volesse intenderne parola, la camera votò per la costituente, e votò il ministero; sì, quel tristo di ministero votò per la costituente. Nondimeno osservarono alcuni maligni (nota bene: chi scrive non è del numero) che quando si venne a trattare di quella quistione, il ministro Sclopis uscì dalla camera.

Finalmente il sig. Buffa mostrò desiderio che si toccasse in qualche modo della futura e forse non lontana unità d'Italia: e anche questo, così alla meglio, con una parola almeno fu accennato.

Insomma nella discussione generale la camera votò a favore dell'indirizzo; ma nella particolare la commissione votò a favore degli oppositori, perchè quasi non fecero accusa ch'essa correggendo non giustificasse. Ora, sarebbe stato meglio rifarlo di netto, o fu bene rattopparlo qua e là come si fece? il pubblico leggerà e giudicherà.

Intanto noi siamo lieti che sia pure una volta finito, e con gioia ci prepariamo a vedere domani solennemente con una legge dichiarati uguali davanti alla legge tutti i cittadini senza distinzione di culto; e a udire per via di altra legge dar la sentenza definitiva contro i RR. PP. Rugiadosi e tutti i loro seguaci maschi e femmine.

=

È duro, è singolare ed inesplicabile il destino che perseguito inevitabilmente e in ogni dove la preziosissima delle moderne istituzioni. Combattuta acremente in prima, derisa come inutile o pericolosa poi, bersagliata sempre anche in quel mentre che comandata dalla inesorabile necessità e dalla prepotenza dell'opinione era finalmente consentita; la Guardia Nazionale dal suo nascere non ebbe un'ora di bene, e passò di traversie in traversie. A Roma, a Firenze, come in Piemonte, come dappertutto gli uomini che concedevano erano gli uomini che la bestemmiavano: *inde iræ:* di qui la menzogna dell' istituzione. E questo che dovrebb'esser il miglior vanto, il nerbo e la salvaguardia dell'onore, della sicurezza e dell' indipendenza, è gran che se si lascia morir di languore se può reggersi in piedi ed ottenere a titolo di carità la dimenticanza del governo.

I fatti son fatti, e le parole son parole. Abbiamo noi veramente una Guardia Nazionale? I ministri dicono di sì, ma la Nazione in corpo dice risolutamente di no. Torino e Genova potrebbero ciascuna e colla massima comodità armare da 10 a 12ₘ militi: Dove sono? Torino ne novera 3,500, Genova 4,000 o poco più. Generoso sforzo! Ma le popolazioni di frontiera almeno saranno armate ed ordinate, mi direte voi? Niente affatto. E le altre città dello stato in che condizioni si trovano? Dopo *quattro mesi* d' istituzione cosa s' è fatto per le più importanti come Alessandria, Asti, Casale, Nizza, e via via? Ora ve lo dico: All'una 100, ad altra 200, ad altra 300 fucili furono distribuiti. Trecento fucili per circa due mila inscritti! Alla provincia di Mondovì che conta 71 comuni si accordarono con larghezza impareggiabile 75 fucili: un fucile e quattro settantacinquesimi di fucile per Comune! Ora si domanda se la Guardia Nazionale esista? esiste, ma sui ruoli. Si domanda se i pochi catenacci distribuiti e decorati del nome di fucili costituiscano un armamento, e se in caso di bisogno sarebbe prudenza il valersene? Ed ecco come in caso di rovescio potrà la nazione balzar fuori armata, esercitata e pronta a disputare onoratamente il terreno natìo. È ben vero che Dio fa per noi in questo come in tutto il resto e che a noi null'altro rimane a fare che goderne i frutti.

Rispondendo alle lagnanze mosse da alcuni deputati nella seduta del 5, il ministero diceva di non aver armi disponibili ed essere presentemente difficile il procurarsele anche all'estero. Noi rispondiamo che in quattro mesi il ministero avrebbe potuto e dovuto trovar modo, tempo e voglia di fabbricarne o di procacciarne: che non bastando al bisogno le riserve dei magazzini militari e la fabbricazione dell'arsenale c'era l' industria privata la quale non avrebbe potuto essere più opportunamente sollevata.

Noi sappiamo inoltre come arrivasse appositamente in questi giorni in Torino, delegato anche da' suoi confratelli di colà, un armaiuolo riputato di S.t Etienne per proporre al governo un contratto di fucili, obbligandosi a somministrarne 3 mila la settimana. Il ministero lo sa come lo sappiam noi, ma non se ne diede inteso; che anzi il povero fabbricatore dopo fatte e rifatte forse un dieci volte inutilmente le scale delle segreterie, disperato di poter arrivare ad abboccarsi col ministro o con chi ne tiene le veci ripartì alla volta di Milano sperando di trovare più facile accesso presso quel governo provvisorio.

La questione dell'aumento sollecito e dell'ordinamento definitivo della guardia nazionale è questione essenziale e non è più tempo di dormirci sopra come s'è fatto finora. È tempo inoltre, almen per pudore, che sia levato il divieto all'industria privata di fabbricare armi da guerra per farne commercio ad esempio della Francia, del Belgio, dell'Inghilterra e di tutte le nazioni a cui l'uomo è tenuto per qualche cosa. Il divieto che pesa sopra di noi non forma certamente il panegirico de' passati governi così teneri di noi, e mostra quanto sia stolto ed esoso un regime che per vivere è costretto ad interdire all' uomo l'esercizio del proprio ingegno, delle proprie facoltà; e del diritto che tutti hanno al lavoro, e creare un privilegio.

LORENZO RANCO.

SITUAZIONE CRITICA DELL'UNGHERIA.

È giunto il dì che le aristocrazie dovranno o trasformarsi o morire. Le più superbe si umiliano, le più furbe depongono la maschera, le più ardite corrono all' armi, e sperano ancora ma indarno di resistere al torrente democratico che sta per ingoiarle.

L'aristocrazia ungarese, più che una casta, è una nazione di quattro milioni d'uomini la quale colla forza ottenne, or sono mill'anni e più, la bella contrada che abitò poscia in mezzo a molti popoli soggiogati. Le stragi degli Ungheresi, che si stesero in tutta l'Allemagna, vi cagionarono una desolazione cotanta, che la parola di *hunger* ne designa ancora la miseria di que' tempi. Non fu che dopo il loro definitivo stabilirsi nella Pannonia, dopo d'avere abbracciata la religion cristiana, che gli Ungheresi, avendo avuto per difendere l' Europa a lottare continuamente coi maomettani, ci apparvero con quell'indole cavalleresca che ancora adesso riconosciamo in loro. Tuttavia agli occhi delle genti soggiogate i conquistatori ungheresi, conosciuti nella lor propria lingua col nome di Magiari, passarono sempre per invasori stranieri. Gli emissari dello Slavismo, designando al popolo le ricche terre dove i Magiari coltivano le foreste, le saline, le miniere d'oro e d'argento, aggiungono: tutto ciò era patrimonio dei vostri maggiori; i Magiari lo rubarono, bisogna ripigliarlo.

I Valacchi di schiatta romana, benchè meno antichi che gli Slavi sullo suolo dell'Ungheria, dividono il loro odio pei Magiari coi numerosi Tedeschi, i quali dal duodecimo secolo abitano la vasta provincia della Transilvania. Questi tre popoli aborrono ugualmente i Magiari, che colle loro orgogliose pretese aristocratiche di tutti i tempi vollero da ultimo imporre la lingua magiara come officiale del paese.

Fuori dell'Allemagna propriamente detta, ma faciente parte del regno magiaro, trovasi il banato di Croazia, provincia grande essa pure come un regno, e dove il sentimento dell'indipendenza si è conservato in mezzo alla grettezza dei primitivi costumi. Il Croato che passa la sua vita sotto le armi è come il Cosacco dell'Austria. Finchè sta sulla terra natale ei non conosce che due nazioni oltre la sua, i Serbi che sono i suoi amici, ed i Magiari che sono i suoi nemici irreconciliabili. Il soldato croato in Italia conserva l' odio pei Magiari in faccia agli squadroni ungheresi, ed è a questo nazionale rancore dei due popoli nemici, che bisogna attribuire l' opposizione dei Croati agli Italiani, riputati da essi come gli alleati dei loro propri nemici, ai quali avrebbero promesso, una volta liberi dall'Austria, di aiutarli a mantenere sotto il giogo la Croazia. L'invio delle truppe italiane nel banato diede per avventura qualche apparenza di verità a questi sospetti. Grazie all'infernale politica che sopravisse al potere di Metternich, i popoli sommessi all'Austria, spinti gli uni contro gli altri, credono di vendicare le loro proprie ingiurie distruggendosi a vicenda.

Gli Italiani mandati in Croazia per sostenervi il dominio magiaro, vi si faranno ammazzare per una causa che per niun verso li riguarda. A quest'ora l'insurrezione dei Croati non può più essere repressa. Gli ordini dell'arciduca Stefano vicerè di Ungheria sono disprezzati, e il capo militare del banato, barone di Jellachich rimanda a Pest, senza dissuggellarle, tutte le lettere che egli riceve dal governo. Non fece caso nemanco della lettera che Ferdinando gli scrisse di proprio pugno, per significargli che era suo fermo volere, che il banato di Croazia continuasse a far parte del regno di Ungheria. Le provincie comandate da Jellachich furono messe in istato d'assedio, ed egli stesso dichiarato reo di alto tradimento. I Croati risposero a quella dichiarazione ardendo con una spezie di solennità sulla piazza pubblica d'Agram il ritratto dell'arciduca Stefano; di più, a meglio dimostrare che non riconoscevano più il governo ungherese, stabilirono un ministero composto di soli Croati.

Una particolare corrispondenza di Belgrado esprimesi così sul conto del capo dell'insurrezione croata: « Jellachich, anima ardente e devota alla causa popolare, aspetta i Magiari per combatterli; è desso che più energicamente e più prontamente vuole la ricostituzione della nazionalità una e indivisibile de' Slavi meridionali. Gli è quegli che i Magiari chiamano riazionario e traditore, perchè ama il popolo, e vuol combattere e morire pel trionfo della nazionalità di una massa di quattordici milioni. Ah! quest'orda selvaggia di Attila che conservò tutto il suo grossolano instinto di odio, di violenza e di rapina, non può concepire come possiamo rivendicare i nostri diritti sacrosanti di nazionalità. »

I Magiari eransi provati a contendere ai capi croati il merito d'aver emancipati i paesani. Jellachich decretò con ordine pubblico che sarebbe qual sedizioso punito chi dicesse ai paesani, che non vanno debitori dell' abolizione della servitù personale e delle decime all'unico amore dei signori slavi della Croazia. I Croati eziandio accusano i Magiari di averli calunniati agli occhi dei popoli d' occidente, rappresentandoli come autori di tutte le atrocità commesse in Italia. Essi pregano gli Italiani a meglio comprendere l'interesse che hanno essi stessi nel trionfo della nazionalità slava, e a non prestare l'opera loro nel soffocare la libertà, che sola può salvare l'Europa da un'altra invasione di barbari.

I Croati hanno ragione; se il movimento de' Slavi meridionali, al quale essi contribuiscono con tanta energia; fosse compresso coll'aiuto di truppe italiane, sarebbe la Russia sola non l'Austria che guadagnerebbe da quella compressione. La Russia non amerebbe meno l'emancipazione de' Slavi, che la Francia non ami quella d'Italia. Già il czar fece dire ai Serbi per via del suo console di Belgrado, che se alcuno turberà la tranquillità della Serbia, ei farà marciare un esercito per proteggerla a tutto costo.

Per buona ventura i Serbi capiscono che cosa frutterebbe la protezione interessata del czar, non ne vogliono sapere più del suo, che del dominio d'Austria o di Turchia.

Il loro scopo è di confederarsi con tutti i Slavi, perfin coi Moscoviti, ma vogliono associare le loro forze liberamente e volonterosamente, senza esservi costretti da una straniera tirannia.

Nel congresso dei Serbi meridionali che tennesi il 13 or scorso maggio a Karlowitz, il primo atto dei rappresentanti fu di proclamare tutte le provincie illirico-serbe riunite in un solo e medesimo stato; subitamente dopo si è nominato per Voivoda, e capo dell' esercito, il colonnello Stefano Suplikatz, che già comanda una gran parte delle truppe serbe del cordon militare. Si è pure organizzato un comitato di salute pubblica, e l'arcivescovo di Karlowitz è stato proclamato patriarca della chiesa serba. Dapertutto sventola il vessillo tricolore slavo, bianco-rosso-azzurro.

Le ultime notizie portavano che un' armata di cento mila Serbi si avanzava verso la frontiera d'Ungheria, decisa di sterminare la razza magiara.

L'arciduca Stefano raccolse in fretta tutte le truppe disponibili e formò un corpo di volontarii per difendere i punti minacciati. Ma anche là come altrove la dissoluzione della monarchia austriaca è un fatto compiuto. Ciò che dee consolare l'Austria, è questo, che la Turchia sua antica rivale sta per cadere con lei, e che la potenza del czar che l'una e l'altra minacciava, è dessa stessa grandemente minacciata se la Francia sa far piegare il movimento slavo a profitto della civiltà.

Per ciò che riguarda alla situazione sì pericolosa dell'Ungheria, da tutti i lati circondata di nemici accaniti, il nostro dovere è d'intervenire, affinchè i diritti dei Magiari sieno del pari rispettati che quelli dei Serbi. Queste due nazioni, avendo egualmente confidenza in noi, riconoscerebbero il nostro arbitramento. Non potrebbe per avventura la Francia farsi rappresentare al congresso di Praga da delegati, che esaminassero a quali condizioni i Magiari potrebbero essere accettati, se non come Slavi, almeno come ospiti degli Slavi, nelle confederazioni dei popoli di Europa orientale? Non bisognerebbe per altro, sotto pretesto che i moderni ungheresi discendono dagli antici Unni, vendicare con una barbara invasione la barbara invasione dei compagni d' Attila. Una guerra di sterminio, come quella che i Serbi vogliono fare in Ungheria, menerebbe una guerra generale degli Slavi coi popoli di razza germanica, e determinerebbe con ciò stesso una catastrofe europea. (*Démocr. Pacif*).

I comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo col mezzo dei loro deputati, richiesero con lettera 31 maggio al governo provvisorio della repubblica di Venezia, che, sacrificate le opinioni individuali a quella della maggioranza, voglia incamminarsi alla fusione col Piemonte, nella quale risiede la salute della Venezia, ed inviare a Milano un rappresentante perchè si associ agli studi intrapresi da una commissione nominata dal governo della Lombardia, onde provvedere alla transizione tra il voto e la costituente ed alla organizzazione del potere nello stato transitorio; aggiugnendo che il 4 giugno i membri scelti dai comitati suddetti si recheranno dirittamente a Milano.

Il governo provvisorio della repubblica veneta fece la seguente risposta a quella lettera, tutta spirante il più fervente amor patrio e caldo desiderio di formare ben presto un regno forte dell'Alta Italia, sotto il governo moderatore di Carlo Alberto.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Ai cittadini C. Leoni. - Sebastiano Tecchio. - Luigi Perazzolo. - Alessandro Cervesato.

Posta per il momento da parte ogni considerazione sulle precedenze che hanno condotta la vostra lettera del 31 maggio p. p., e sulle condizioni del paese veneto in mezzo alle quali ce l'avete indiritta, ci limitiamo a dichiararvi che abbiamo risoluto d'interrogare la volontà del popolo col mezzo di un' assemblea di rappresentanti, che andiamo a convocare pel 18 corr.; e frattanto scriviamo al cittadino Calucci, nostro inviato presso il governo provvisorio centrale della Lombardia, affinchè in quelle deliberazioni, delle quali la vostra lettera ci parla, ci rappresenti come potrà essere del caso.

Venezia, il 2 giugno 1848.

Il presidente MANIN.

Tommaseo.

Il segretario Zennari.

Colla compiacenza di chi sa che alle fonti è dovuto il benefizio e l'onore delle acque, noi riproduciamo i seguenti documenti che riflettono il generale Giacomo Durando, già fondatore e direttore di questo giornale.

I sentimenti espressi dal governo provvisorio di Milano a suo riguardo, e quelli da lui manifestati nella risposta a quel governo, onorano parimenti il cittadino ed il soldato, di cui ci rechiamo a vanto di proseguir l' opera colla pubblicazione del nostro giornale.

GOVERNO PROVVISORIO DI LOMBARDIA.

Milano, 30 maggio 1848.

Al Generale GIACOMO DURANDO
Comandante il Corpo d' Osservazione del Tirolo.

Prode Generale!

Ogni giorno ci vengono ragguagli della operosità, dello zelo, della perizia con che voi compite le parti a un tratto di generale e di soldato alla testa dei nostri animosi volontarii. Disagio di luogo e di marcie, penuria di mezzi, presenza di rischii non arrestano il vostro coraggio, la vostra attività: voi dappertutto ad animare, a provvedere, ad operare. Una grande fama vi aveva preceduto, voi l'avete aumentata, e unanime sorge un grido fra noi di riverenza al valoroso guerriero, che combattè per la causa della libertà nelle Spagne e nel Portogallo, all'illustre cittadino che alla causa nazionale consacrò la penna e la spada, il braccio e l'ingegno, e un'anima tutta italiana.

Lasciate che il governo ve ne ringrazii solennemente in nome del vostro corpo, in nome del Paese e della patria italiana.

Per un uomo qual voi siete, sarà questa la più dolce delle ricompense.

Firmato — Casati *Presidente*. — Strigelli. — Beretta.
A. Mauri *Segretario*.

COMANDO DEL CORPO D'OSSERVAZIONE DEL TIROLO.

Dal Quartier Generale di Rocca d'Anfo il 4 giugno 1848.

Al Presidente del Governo Provvisorio di Milano.

Ho ricevuto il cortese vostro foglio in data del 30 maggio, le cui benevoli espresioni a mio riguardo sono, come voi ben dite, la più dolce delle ricompense delle mie fatiche.

Io ve ne ringrazio in mio nome e in quello di questi valorosi Lombardi, che in mezzo ai più duri disagi della guerra, difendono in queste montagne i confini (non ultimi) della nostra Italia. Essi, non ne dubitate, sapranno rispondere alla fiducia che in loro avete posta; essi non ignorano, che le privazioni a cui vanno soggetti sono il frutto inevitabile della guerra, e di quella calcolata impotenza materiale e morale, a cui da trent'anni e più venne condannata la Lombardia dalla evirante politica di Vienna. Soffrire è più che combattere. Voi lo sapete, o Signori, che da più di due mesi state coraggiosamente sulla breccia a tutelare l'ordine pubblico, a preparare le menti a quei grandi principii che debbono fondare la nostra nazionalità.

La storia conserverà i vostri nomi. Pio IX, Carlo Alberto, e Milano da voi rappresentata, sono ora mai tre nomi inseparabili nei fasti della nostra redenzione.

Quanto a me, fiero di poter contribuire alla grande opera colla mano, come già mi adoperai di farlo cogli scritti, nessun sagrifizio mi parrà grave, purchè valga, anche menomamente, a coronare l'impresa nazionale. Benchè chiamato dal suffragio degli elettori della mia provincia natale di Mondovì, al parlamento del Piemonte, finchè voi stimerete utili i miei servigi nella difesa del paese, io rimarrò al mio posto, rinunziando con piacere ai pacifici onori del deputato, persuaso che i miei colti comprovinciali sapranno valutare l'importanza dell'uffizio di soldato a petto di quello di legislatore nelle presenti circostanze della patria.

Firmato — Giacomo Durando.

CAMERA DEI SENATORI

Tornata del 7 giugno.

La tornata del senato d'oggi ebbe nulla d'importante tranne due ore di chiacchere spese per niente. L'ordine del giorno era la discussione della legge per l'unione del ducato di Parma e Guastalla già addottata nella camera dei deputati. I primi otto articoli passarono a corsa col velocifero, e mi speravo che il medesimo sarebbe stato del nono ed ultimo. Ma per appunto ci trovammo al *busiles*, come dicono gli Spagnoli. L'articolo, se ben mi ricordo,, era concepito a questo modo: « Nel resto staranno in vigore « provvisoriamente i codici civile e penale e di procedura « civile e criminale fino a che sia estesa a tutto il regno « la legislazione comune. » La commissione propose di aggiungervi: « Staranno pure in vigore le altre leggi e i « regolamenti finchè sia altrimenti provveduto. »

Il ministro dell' interno marchese Ricci fece osservare, essere incongruo il confondere in uno leggi e regolamenti. Va bene che una legge non possa essere surrogata se non da un' altra legge; ma i regolamenti sono applicazioni disciplinari, e potrebbe darsi il caso che fosse necessario di fare o a questo o a quello qualche mutazione onde uniformarli al dispositivo degli articoli precedenti, e che il domandare una legge a questo proposito, massime sopra oggetti di una durata provvisoria, sarebbe un portar gli affari troppo in lungo.

Qui s'impegnò una disputa ove la confusione fra legge e regolamento, fra provvisorio e determinato, fu quasi costante. Ricci ebbe bel fare a richiamar la questione ai suoi minimi termini, ma si era sempre da capo. E come tutti alla loro volta vollero parlare, e tal fiata due o tre alla volta; così anco al signor presidente venne il gusto di dirci il suo. È regola che quando il presidente vuol prendere la parola per entrare in discussione debba scendere dal venerabile suo scanno, e lasciare il posto al vice-presidente per tutto il tempo che dura l'oggetto in discussione. Ma se il vice-presidente non c'è, il presidente dovrà tacere, quando tutti gli altri parlano? Questo era appunto il caso di Sua Eccellenza il presidente Coller; ei vuol parlare; Alfieri dice che non si può: e tra il si può e il non si può, il presidente parla, perchè anche egli ha una bocca e una lingua e tutti gli organi della parola, fa alcune osservazioni semplici e giudiziose, ma passano inosservate perch'egli *non può parlare*. Altri parlano ancora e poi altri: il presidente borbottava fra i denti, ed io più di lui: Ricci s'impazientava al vedere la questione così spostata, qualche altro dormiva ed era il più beato.

Per verità al senato anche i giornalisti possono dormire con piena agiatezza. Ma alla camera dei deputati! Ah! signori deputati, ci trattate pur male, noi che veniamo a raccogliere i vostri oracoli, e ad eternarli coi cento muggiti dei torchi. Ci avete cacciati là, sur una colombaia, veri piombi della camera dei deputati, stivati l'un sull'altro come i misaltini in un barile; e malgrado le tante vostre freddure atte a convertire in sorbetto l'aqua bollente, noi poveri galantuomini sudiamo come il decotto in un alambicco. Tra gelo e caldo, figuratevi che inferno.

Torno al senato, perchè dice il proverbio, chi sta bene non si mova: quivi almeno mi sdraio sul velluto, mi trovo in mezzo ai nastri e alle parrucche, e salendo in ispalla a tutte quelle antichità, posso ascendere ai secoli più remoti.

Quarelli aveva proposto un sotto-emendamento, Alfieri un altro. A mano a mano che furono proposti, pareva che stessero per aquetar gli umori; ma la smania di fisicare, trasse a sempre nuove discussioni con ragioni sempre vecchie. In ultimo si trovarono dove già si erano trovati in principio, cioè di accordo. L'aggiunta all'art. 9 fu concepita come segue: « Nel resto saranno pure in vigore « i regolamenti attuali finchè siasi altrimenti provveduto; « salva la facoltà al governo di provvedere in via di ur- « genza con semplici decreti reali. » Un tale avrebbe voluto si dichiarasse *in via di urgenza nei casi necessarii*, come se la necessità non sia un'urgenza e l'urgenza non sia una necessità. Ma il dotto preopinante non si ricordava forse quell'*in duris urgens rebus necessitas*.

La commissione conchiudendo il suo rapporto esternava ai ministri il desiderio del senato di essere al più presto possibile informato intorno al debito pubblico di Parma, alla sua condizione, e allo stato de' beni demaniali.

Il ministro Buoncompagni disse, che in parte egli poteva soddisfare alla domanda anche sul momento: che il debito pubblico di Parma sommava a circa 3,900,000 fr. portanti un annuo interesse di 194,515 franchi; che i beni demaniali di tutto lo Stato di Parma, Piacenza e Guastalla fornivano l'annuo reddito di fr. 1,159,000 de' quali la quota di Parma con Borgo Taro e San Donnino era di 585,000 franchi, o di un centinaio di mille franchi meno, ove la quota pretesa dai Piacentini sia più esatta. Che del resto i Parmigiani avevano caldamente espresso il loro voto, che quei beni fossero lasciati ad esclusivo loro vantaggio per essere applicati a stabilimenti del paese, su di che i ministri si erano limitati essi pure ad un voto, senza entrare in nissuna promessa.

Balbi-Piovera diresse alcune interpellanze al ministro relativamente all'intenzione de' Parmigiani: chiese se essi avevano espresso un voto o fatto una domanda; e se potevano tenersi contenti della interpretazione che il ministero dava alle loro parole.

Il ministro replicò, non aver egli fatto che ripetere le precise loro parole; che i deputati di Parma avevano manifestato un voto caldo, ardente, ma non fattane una condizione *sine qua non*; che i ministri avevano risposto, voler fare quanto da loro si potesse; ma non poter promettere per ora che quei beni resterebbero ad esclusivo beneficio della provincia; bensì promettere che tutti li stabilimenti pubblici sarebbero conservati e mantenuti. Che finalmente per quanto i ministri fossero propensi a favorire i nuovi concittadini, pure il desiderio da essi sopraespresso era vincolato ad una serie di circostanze su cui nel momento attuale nulla si poteva definire.

L'oggetto di questa discussione avrebbe potuto essere terminato in mezz'ora e ne durò due: il solo conte Stara, membro della commissione, parlò almeno venti volte.

A tre minuti per volta egli solo avrebbe parlato un'ora; eppure ei non è il più intemperante fra tutti li oratori possibili. Nella camera dei deputati in una seduta de' giorni scorsi il sig. avv. Sineo, parlò, mi si disse, sessantacinque volte!!! Io non le ho contate, come non ho contati li articiocchi che si raccolgono in tutti i nostri orti, e di cui gli statisti ci danno il numero esattissimo. *Relata refero*, e se è vero, data la media di tre minuti per volta, il sig. Sineo, di sempre loquace memoria, avrebbe egli solo portato tre ore e un quarto sopra cinque ore che durò la seduta.

A. Bianchi-Giovini.

STATI ESTERI.

FRANCIA.

— Al momento in cui vassi preparando una nuova costituzione per la Francia repubblicana, non sarà fuor di proposito il far conoscere i proclami e la durata delle precedenti costituzioni in Francia; gli è un documento importante e degno che vi si ponga mente.

La costituzione del 3 settembre 1791 dichiarava inviolabile e sacra la persona del re; due anni dopo, il 21 gennaio 1793, cadeva la testa di Luigi XVI. La costituzione del 24 giugno 1793 instituiva la repubblica e confidava il potere a 24 membri; due anni dopo, il 22 agosto 1795, il potere passava nelle mani del direttorio. Quattr'anni appresso, 13 dicembre 1799, il direttorio faceva posto al consolato; tre anni dopo, 4 agosto 1802, i consoli eletti per 10 anni si proclamavano a vita; due anni dopo, 18 maggio 1804, il consolato spariva dinnanzi all' impero; l'elezione del potere svaniva dinnanzi all'eredità del trono. Dieci anni appresso il 3 aprile 1814, pronunciavasi la decadenza dell'imperatore. Nello stesso anno, il 4 giugno, la carta dichiarava inviolabile e sacra la persona del re, e risponsabili i suoi ministri; sedeci anni dopo, il 29 luglio 1830, la risponsabilità ministeriale portava con sè la finzione della regale inviolabilità. La carta del 9 agosto reiterava la stessa dichiarazione; diciasette anni appresso, Luigi Filippo, cacciato da Parigi e errante come un vagabondo sui confini della Francia, andava insegnando alla vicina Inghilterra quanto valgano e quanto durino le costituzioni.

Possa la costituzione del 1848, nascere forte e vigorosa! possa avere un'esistenza se non eterna, almeno più lunga che le sue antecedenti. (*Dai fogli franc.*).

LIONE. — 1 *giugno, a mezzodì.* — In questo istante vien nuovamente compromessa la calma che godevamo, e n'è cagione la stessa schiera degli operai dei cantieri nazionali di Perrache, i quali hanno arrestata per via una certa quantità di armi provenienti da Saint-Etienne. Ma questa l'autorità giudicò conveniente il darsi d'opera, e tostamente montarono a cavallo i dragoni, e si fecero alcuni arresti.

Gli operai della Vitriolerie che lavorano dall'altra sponda del Rodano, in faccia a quelli di Perrache, furono avvisati con un segnale, e subito fecero mostra di venire in soccorso dei loro compagni, ma li contenne una dimostrazione dei dragoni. Tutti i cantieri interrompono i loro lavori. Gli operai dell'Ippodromo son circuiti dai dragoni e dalla truppa di linea, e già si procede al loro disarmamento. Finora non vi ebbe resistenza, e tutto fa sperare che questa volta non avremo a rimpiangere collisioni; l'attitudine ferma e risoluta che mostrò l'autorità in questa circostanza produrrà senza dubbio il suo salutare effetto senza eccitare deplorabili lotte.

INGHILTERRA.

LONDRA. — *Camera dei Comuni; seduta del 1° giugno.*

Il sig. Baillié chiede al segretario di Stato degli affari esteri: 1° Se il conte di Mirasol avvisò del suo arrivo il ministro degli affari esteri, e se fu da questi ricevuto; 2° Se il conte di Mirasol rimise al nobile lord alcuni dispacci relativi all'espulsione di sir Bulwer da Madrid. 3° Se il nobile lord è disposto a fare alla camera qualche dichiarazione, o a deporre qualche dispaccio in ufficio su quest'argomento, prima che si dia principio alla discussione che debbe aver luogo.

Rispose lord Palmerston, essere stato avvertito dal ministro spagnuolo sig. Isturiz dell'arrivo del Mirasol, onde dare delle spiegazioni sui recenti avvenimenti di Madrid, ed avergli risposto che egli era pronto ad accogliere le comunicazioni del governo spagnuolo, ma per mezzo del suo organo officiale, e non con altri, e desiderava inoltre che queste comunicazioni si facessero per iscritto. Terminate queste negoziazioni, esso presenterà alla camera la corrispondenza avuta.

Il sig. Banches vorrebbe che la camera si costituisse in comitato de' sussidi, perchè possa fare la sua mozione intorno alla quistione spagnuola.

Lord John Russell chiede pure che la camera si formi il più presto possibile in comitato di sussidi per dar campo al presidente dell'ufficio di commercio di presentare un *bill* fondato sulla risoluzione della camera relativa alle leggi della navigazione.

Ripresa la discussione sulle leggi della navigazione e dopo le osservazioni di alcuni oratori, i dibattimenti sono differiti a domani; e la camera vien prorogata per un'ora. (*Times*).

— Nella seduta della camera de' lord del 2 giugno, lord Brougham chiamò l'attenzione della camera sulle assemblee e processioni cartiste, le quali compromettono l'ordine, ed il marchese di Lausdowne rispose aver il governo prese le misure necessarie, perchè tali manifestazioni non si rinnovino.

IRLANDA.

DUBLINO. — John Mitchell fu trattato con molta benvoglienza a bordo dello Sheat-Water. Fece colazione cogli ufficiali lungo il tragitto. Gli agenti di sicurezza ch' il condussero a bordo protestarono contro le cortesie che gli si facevano, ma il comandante del bastimento s'indignò contro tanta crudeltà, ed ordinò gli fossero tolti i ferri, minacciando quelli di farli mettere a loro, qualora insistessero nelle loro rimostranze. (*Globe*).

ALLEMAGNA.

FRANCOFORTE. — 31 *maggio.* — Oggi l'assemblea nazionale tedesca adottò, sulla proposizione unanime della commissione di costituzione, la seguente dichiarazione riguardo alla mozione del sig. Mareck.

L'assemblea riconosce in tutta la sua estensione il dritto che hanno i popoli non Tedeschi viventi sullo suolo d'Allemagna, di seguitare il loro nazionale sviluppo, e di adoperare la loro lingua in ciò che riguarda al culto, all' istruzion pubblica, alla letteratura, all'amministrazione ed alla giustizia, ed è stabilito che parteciperanno ai diritti, che la costituzione generale di Allemagna guarentirà alla nazione.

L'Allemagna, in avvenire una e libera, è assai potente e grande da poter concedere, senza gelosia, ai popoli che parlano un'altra lingua e che si svilupparono nel suo seno, quello che loro attribuiscono la storia e la natura; e non lo Slavo o lo Schleswighese del Nord che parla il danese, non il Tedesco meridionale che parla l' italiano, non chiunque parli un'altra lingua, avrà a lamentarsi che l'abbiano impedito d'usare i suoi diritti, o che l'Allemagna siasi ricusata di stendergli fratellevolmente la mano.

(*Gazz d'Aix-la-Chapelle*).

DANIMARCA.

RENDSBOURG. — 29 *maggio.* — Ieri le truppe federali degli avamposti dinnanzi all'isola d'Alsen doveano essere cambiate. I Danesi, che il sapevano e aveano ricevuti rinforzi, fecero uno sbarco senza che altri se ne fosse avveduto. Appena fatto il cambio, le truppe si videro d' improvviso dalla cima del Duppel assalite da forze superiori sì di fanteria che di artiglieria, e nel medesimo tempo comparvero vascelli e scialuppe cannoniere che parevano voler tentare uno sbarco all' ouest d' Okensund presso Alnser e Troppe. I Danesi voleano evidentemente dividere le truppe tedesche, ma non vi riuscirono completamente. Una battaglia sanguinosa s' ingaggiò sulla cima del Duppel; da ambe le parti l'artiglieria fece stragi grandissime. I Danesi batteronsi da forti; erano 8000 e combattevano sotto la protezione di una grossa artiglieria. Noi non avevamo che 7000 uomini. Verso le 7 della sera i nostri ritiraronsi per Gravensteen, e nella direzione del nord sino a Quare. I Danesi avvanzaronsi fino ad una lega da Gravensteen, dove si fermò la nostra retroguardia.

Questa notte giunsero qui 20 vetture piene di feriti, e ne giugneranno altre ancora questa mattina. Il nemico fece molti prigionieri. Il combattimento durò sino alle 8. Allora le truppe tedesche respinsero i Danesi sino ai loro vascelli, ed occuparono di nuovo il Duppel. (*Corrisp. d'Amborgo*).

AGRAM. — 23 *maggio.* — Il barone di Jellachich, accusato di alto tradimento, si sommise agli ordini del ministero ungherese. (*Gazz. d'Older*).

POSTDAM. — 29 *maggio.* — Vi sono sempre leggieri disordini. Gli operai sono irritati contro la guardia civica. (*Gazz. di Woss*).

SVIZZERA.

BERNA. — *Dieta federale ordinaria. — Seduta del* 31 *maggio.* — Il Presidente comunica un ufficio prima riferito verbalmente poi in iscritto dall'inviato lombardo, con cui è detto essere in viaggio da Parigi una legione franco-italiana di 4,000 uomini, composta di persone che non offrono alcuna garanzia morale, e che conta recarsi nell'Alta Italia per la Svizzera: la confederazione è invitata a non accordar passaggio a questa colonna. Sembra che successivamente siano venuti a questo inviato altri consigli, perchè in una seconda lettera desiste da qualunque dimanda: ma il direttorio aveva già risoluto di presentar la prima lettera alla dieta, e di invitare i cantoni di confine a prendere le misure opportune perchè la neutralità fosse rispettata; il direttorio pertanto non poteva più soddisfare alla seconda lettera. — Fra il presidente ed il deputato di Ginevra sorge un vivo diverbio, avendo il primo rimproverato al secondo di avere sin da ieri, quando il presidente faceva la comunicazione verbale di questo atto, stravolte le parole di lui, dandovi tutt'altro senso, il che già avvenne in altre circostanze. Ginevra volle spiegare il senso e lo scopo dell'atto dell'inviato lombardo. Soletta osserva che a norma del patto la corrispondenza diplomatica dell'estero vuol essere indirizzata al direttorio, e succedere per mezzo suo; meravigliarsi che un deputato cantonale sorga avvocato degli inviati stranieri. Si procede all' ordine del giorno.

ITALIA.

NAPOLI. — 30 *maggio.* — I morti sono più che io non vi dissi. Non credete dunque all' indegno computo del nostro giornale ufficiale. La morte è stata prodigiosamente intelligente proprio come ai tempi di Carlo IX.

Chi può narrarvi la rapacità elvetica! Chi l'avrebbe mai presupposta? Bruciare attentamente i libri de' sarti cui dovevano gli abiti. E ciò gli uffiziali. A un solo hanno portato via 24 mila ducati. Prendere 80 mila ducati di gioie in casa Ferrari per far salve le vite; poi uccidere tutti, fino alle vecchie di casa di 80 anni, generosi solo verso la moglie che gittarono giù dal terzo piano.

Della crudeltà è superfluo più parlare. Attila e gli Unni furono al paragone Toscani e Parigini!

Ora, tolto, come è stato, l'onesto Roberti dall'orribile fortezza di S. Elmo, si aspetta alla prima occasione il bombardamento e la totale distruzione della terza città del mondo! Nè sperate nulla dal *filippista* Baudin, che con 8 vascelli di linea è stato 13 ore a contemplare, come spettacolo, il sacco, l'incendio, la distruzione ed il macello d'un'immensa metropoli, senza spendere una sillaba; e ciò malgrado che l'incaricato di affari francese gl' intimasse di usar la forza per frenare l'eccidio e lo prendesse sopra di lui. Il dì seguente poi degnò fare le solite ciarle diplomatiche per gl'interessi francesi che avesser sofferto, ciarle che altro non produssero, se non che alcuni francesi stabiliti qui hanno fatto dei conti da oste per lievissime perdite; e il nostro esausto tesoro, centinaia di migliaia di perdite segnate.

I fatti eroici, antichi de' nostri giovani (che ogni dì si vanno conoscendo) sono cose da stupire. Anche le donzelle si sono battute come eroine! Smentite il nostro giornale sul numero dei morti. Addio.

P. S. È tale il lutto, che per ore intere non si vede passare nessuno, anche dal basso popolo, che non sia a bruno. (*Patria*).

PALERMO. — 26 *maggio.* — Ieri un funebre altare si vedea rizzato nel centro del *foro italico.* Verso le ore 10 antimeridiane arrivavano i battaglioni della guardia nazionale, e schieravansi con quell'ordine e quella disciplina, che di giorno in giorno mirabilmente si accresce. Sul pubblico parterre si adunavano S. E. il presidente del governo, il ministero, i presidenti e i membri delle due camere del parlamento, gli ufficiali dell'esercito di terra e di mare, e i più distinti cittadini e stranieri: nelle case vicine, e nel piano sullo spazio lasciato vuoto da' numerosi battaglioni della guardia nazionale, si affollava un popolo immenso. Quando nulla mancava all'augusta cerimonia, ebbe principio il sacro ufficio in onore de' martiri di Napoli caduti combattendo contro la tirannide di Ferdinando Borbone. Terminata la messa, la guardia defilò collo stesso ordine e colla stessa meravigliosa precisione innanzi il presidente del governo, che circondato da folta corona, aspettavala in piedi all'ingresso di Porta Felice.

Ripetere gli elogi dovuti al contegno, allo zelo, alla profonda intelligenza, di cui in questa come in ogni altra occasione ha dato prova il popolo di Palermo, sarebbe opera inutile: noi ci contenteremo osservare, che tale solennità non potrà mai cancellarsi dalla nostra memoria, che vale essa sola a disperdere ingiuste calunnie, e che la nostra valorosa guardia nazionale rendendo questo pietoso omaggio a' prodi della guardia nazionale di Napoli ha insegnato col proprio esempio a tutte le milizie cittadine d'Italia come devono considerarsi quasi uno stesso ed unico corpo. (*Giorn. offic. di Palermo*).

CIVITAVECCHIA. — 29 *maggio.* — Ti scrivo per ragguagliarti del fatto di cui sono stato spettatore questa sera. Verso il mezzo giorno è arrivato qui il perfido generale napolitano Statella, quello al quale il Re di Napoli aveva spedito l'ordine di retrocedere con le sue truppe da Bologna, ordine che poi non fu eseguito per l'opposizione del bravo gen. Pepe come tu sai, ec. ec.

Costui si era in principio fermato qui nella casa Orlandi, ma avvedendosi di non esser ivi sicuro, fino dalle ore 2 1/2 si era rifugiato nella cancelleria del console francese domandando la sua protezione: il console non lo ha voluto difendere, e questa sera verso le 6 e un quarto diversi della guardia civica sono andati alla cancelleria suddetta, da dove il console lo ha fatto sortire. Lo hanno preso, e in mezzo ad una folla di popolo furente, frammezzo alle maledizioni, i fischi, gli urli e gli improperi lo hanno condotto nella fortezza ov'è Gasperone, ed è là per ora ...; ma questo satellite borbonico prima di rifugiarsi dal console francese distrusse una gran quantità di carte che imprudentemente gli furono restituite in Firenze comprovanti al certo l' infernal manovra del Borbone di Napoli, facendo a minuti pezzi tutti quei fogli che messi in un bacino d'acqua li ha macarati a tal segno con le mani che non è stato possibile riunir nulla per saperne il contenuto. Ne aveva fatte così quattro grosse palle della dimensione di una rapa, e le aveva nascoste nella tavola da notte. (*Alba*).

FIRENZE. — Alcune sessioni delle comunità di Aulla e di Licciano, e specialmente quelle di Ponte Bosio e Monti, di Pallerone e Olivola aveansi arbitrariamente formato un nuovo governo provvisorio, che avea rifiutato di disciogliersi anche dopo il sovrano decreto del 12 passato maggio. In conseguenza di ciò il delegato regio si recava il giorno 30 in quelle località, e prendendone possesso in nome di S. A., dichiarò — sciolto il provvisorio — ogni resistenza ed opposizione sarebbe rimossa ne' modi legali — i resistenti e perturbatori verrebbero arrestati e tradotti ai tribunali. (*G. Fior.*).

PARMA. — 2 *giugno.* — Pietro Giordani principe dell'eloquenza, che sotto il reo governo di Maria Luigia e di Carlo Lodovico visse ora perseguitato, ora non curato, venne eletto ieri da questo governo provvisorio presidente onorario dell'università degli studi. (*Pensiero ital.*).

INTERNO.

TORINO.

Dopo una buona settimana di riposo il nostro senato sedette nuovamente il 5 corrente: sedette per determinare che nel processo verbale della tornata antecedente si mantenesse la parola *senato* invece di *senatori*; sedette per accordare congedi ad alcuni senatori, e per ricevere dal ministro degli interni il progetto di legge per l' annessione al regno dei ducati di Parma e Guastalla. L' unica cosa degna di nota è stata la lettera del generale Alberto della Marmora, nella quale dichiara di associarsi fin d'ora, per sempre e spontaneamente a quelli fra' suoi colleghi che nella seduta del 22 scorso maggio si dissero pronti a qualunque sacrifizio de' loro diritti personali pel bene dell'Italia.

Di questa tornata del senato fecero brevissime parole ieri l'altro il *Risorgimento*, e ieri la *Gazzetta Piemontese*: il silenzio comincia a circondarlo, a pesare su di lui.

PARLAMENTO NAZIONALE

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 7 giugno.—Vice-Presidenza del prof. Merlo.

Appena dichiarata aperta la seduta dal presidente, letto ed approvato il processo verbale, il dep. Sineo chiede immediatamente la parola.

Il ministro degli interni ha la preferenza per dar lettura di un progetto di legge relativo all'organizzazione di un consiglio superiore d' istruzione; ad alcuni provvedimenti per le podestà che risiederebbero nelle provincie, in surrogazione degli attuali riformatori, e di tante altre speciali disposizioni risguardanti le diverse facoltà delle università dello Stato, non che le nuove attribuzioni de' vescovi in proposito. Questo progetto fu accolto con plauso e con vivo giubilo dalla Camera come opera sapientemente elaborata e rispondente all'altezza de' tempi che corrono.

L'avvocato Sineo ha la parola:

Sineo. — « I giornali di Genova del 3 corrente, portarono gravi notizie; accennavano, anzi spiegavano gravi fatti i quali a mio avviso erano degni di tutta l'attenzione della camera e del governo.

« Io non ho creduto di procedere sulla fede soltanto di quei giornali che potevano essere stati indotti in errore; ho assunto diligenti informazioni le quali corrispondono pienamente a ciò che ho letto nei giornali, ed anzi pare che i giornali stessi siano rimasti al dissotto della verità, anzichè abbiano ecceduto.

« La parte della Lunigiana che era sottoposta al duro giogo del duca di Modena, ricuperò la sua libertà, la sua indipendenza, ed aveva ella pure egualmente che le altre parti d'Italia liberate dal ferro straniero, e dalle catene dei tiranni che in esse dominavano, il diritto di deliberare intorno alle future loro sorti.

« Pare che il governo Toscano non abbia inteso la cosa in questo modo: varie comuni della Lunigiana si mostrarono disposte ad aggregarsi al territorio Sardo, ad unirsi con noi in quella grande famiglia libera e forte che è chiamata ad operare la redenzione dell'Italia.

« Vi fu un'invasione di Toscani che tolse ai Lunigiani la facoltà di discutere; furono incarcerati quattordici di quei cittadini, fu lacerato il glorioso vessillo che serve di guida al nostro esercito, inalberato da quei buoni, da quei generosi Lunigiani.

« Una circostanza rimarchevole è che questi fatti sono contemporanei con quei di Milano ed altri luoghi, e che l'invasione specialmente per parte di armati Toscani nella Lunigiana accadeva precisamente nel giorno 30 maggio; trista coincidenza tra questi fatti e quei di Milano del 29 dello stesso mese, e quei della guerra col tentativo dei Tedeschi il cui esito tornò sì glorioso pel nostro esercito.

« Chieggo che la camera volga i suoi autorevoli sguardi a questi fatti, e desidererei che il ministro degli affari esteri ce ne potesse dare qualche spiegazione. »

Il ministro degli affari esteri. — « Dirò che questi fatti furono promossi da ufficiali subalterni; ho già mandato una nota al governo Toscano, e credo risponderà favorevolmente. Credo che quei fatti siano assolutamente indipendenti dall'alta direzione del governo Toscano, ma bensì provenienti da agenti subalterni che hanno forse da sè voluto violentare contro ogni regola la libera manifestazione di voto di quei popoli.

« La camera può essere sicura che il governo insisterà perchè sia resa giustizia, e sia lasciata piena libertà a quei comuni di fare ciò che stimano più opportuno nel loro interesse ».

Vesme — « La cosa era cominciata assai prima d'ora; già da circa due mesi vi era un continuo contrasto in Lunigiana tra le potestà toscane e le nostre, per causa di alcuni comuni che volevano passare a noi, mentre altri comuni invocavano la Toscana.

« Nella Lunigiana stessa l'origine principale della discussione

fu che i capiluoghi pretendevano di dettare la legge agli altri luoghi soggetti, e dicevano che giacchè essi si erano dati alla Toscana, dovevano pure seguire la loro sorte anche gli altri.

« I comuni stessi poi che erano passati alla Toscana, non lo erano per mezzo di voto universale, come hanno fatto il Parmigiano, il Piacentino ed il Modenese; ma furono i consigli comunali i quali (per qualunque modo io non vado a cercarlo), si erano decisi per la Toscana.

« Il governo diede pure immediatamente gli ordini opportuni nell'interesse di questi comuni, mandandovi dei carabinieri ed altre truppe che li proteggessero dagli atti dei partigiani della Toscana, e da ogni genere di torbidi o vessazioni.

« Quindi il giorno trenta appunto avvenne il fatto che il deputato Sineo ha accennato; ma non perciò questa discesa di Toscani ha relazione coi fatti di Lombardia, poichè era una cosa incominciata assai prima di allora, come appare dalla data stessa del proclama del commissario toscano; il governo però se ne occupò immediatamente nel modo più energico, in modo tale da non lasciare verun dubbio sulle nostre intenzioni e sulla buona riuscita.

« Se non che i fatti sono di tal natura che è inconveniente esporli alla camera finchè non abbia termine la cosa, affinche gli ordini dati possano essere soggetti a mutazione secondo le circostanze ed oltre a ciò per non compromettere il governo Toscano, e impedirgli di provvedere esso stesso in caso credesse farlo, rinegando e riparando il fatto del commissario.

« Ad ogni modo si è scritto al governatore di Genova, all' intendente di Sarzana ed al governo Toscano, affinchè prendano i provvedimenti necessarii per mantenere intatto l'onore della nostra bandiera. »

Il ministro degli esteri. — « Aggiungerò qualche parola per tranquillizzare le popolazioni nostre del Sarzanese: pare che a Sarzana, alla Spezia ed altri luoghi vicini vedendo le manifestazioni fatte nella Lunigiana, venisse pensiero che vi fosse per parte del governo l'idea di abbandonare la provincia di Sarzana stessa: ma credo che i Sarzanesi se avessero ben riflettuto non avrebbere nutrito questo sospetto, poichè nell'epoca in cui noi siamo, certo non parmi che vi sia tendenza a tornare indietro; e per usare una frase allusiva alla mitologia ed alla storia, cui veggo che qualche persona in questa camera ricorre soventi, dirò che i Sarzanesi avrebbero dovuto capire che il Dio termine del regno dell'Alta Italia, avanza sempre, e non retrocede mai. »

Il segretario dà lettura delle petizioni inoltrate dal giorno innanzi, alcune delle quali ci parvero non poco importanti, ed altre assai singolari, in ispecie quella risguardante le serve de' preti.

Il presidente domanda alla camera se intenda votare per le conclusioni della commissione sulla proposta di un estensore in capo, e di un bibliotecario-archivista, avvocato Carlo Pellati il primo, Leonardo Fea il secondo. Appena pronunciatasi pel sì, il deputato Sineo prorompe in alcune osservazioni: ammettendo che le persone proposte corrispondono al voto dell' assemblea e che non possa farsi eccezione contro di loro vuol trarre partito dell'occasione e insta perchè sia mantenuto il principio salutare sancito dal regolamento; che cioè si proceda sempre per mezzo di scrutinio segreto nelle questioni personali. Dice esser troppo delicata la materia delle persone, quindi non doversi ammettere distinzioni dove la legge non ne ammette, e doversi votare a scrutinio segreto (*bisbiglio, voci confuse pel sì e pel no*).

Il canonico Turcotti, si alza a chiedere il nome di tutti quelli che aspirarono agl'impieghi proposti; e malgrado alcune assennate osservazioni del presidente insiste ad ogni costo per saperlo (*movimento generale, voci sommesse di riprovazione lo avvertono che i candidati che egli può serbare in petto, non furono tali da meritare una proposta dalla commissione eletta, e si compone nuovamente e con manifesta stizza sul suo banco*).

Il presidente propone lo scrutinio segreto, al quale si procede per la nomina dell'avv. Carlo Pellati, ad estensore capo.

N.° di volanti 121, maggiorità 61.
Voti favorevoli 105
Contrarii 16

È nominato È quindi proposto lo scrutinio pel sig. Leonardo Fea a bibliotecario archivista.

Ravina. — Osserva che questa nomina non essendo tanto importante quanto l'altra si potrebbe differire (*alcune voci no, no*).

Esservi altro a trattarsi di maggior entità; ed avere il capo-giro a forza di veder deputati correr su e giù.

Niun caso fatto di queste osservazioni la camera domanda la votazione, a cui si procede immediatamente.

Il dep. Ravina s'alza dal suo banco, ed esce dalla camera dove più non entra durante la seduta.

N° de' votanti 109, maggiorità 55.
Voci favorevoli 101.
Contrarii 8.

Il signor Leonardo Fea rimane eletto bibliotecario archivista.

Il deputato Santa Rosa sale la tribuna e legge il progetto d'indirizzo il quale è ascoltato col più profondo silenzio.

Si procede quindi ai voti per l'approvazione

N° de' votanti 117, maggiorità 60.
Per l'adozione 101.
Pel rifiuto 16.

Il progetto d'indirizzo è adottato

Il presidente estrae a sorte i membri della deputazione che dovrà recarlo a S. A. S. che sono i seguenti:

Troglia, Galli, Stara, Albini, Pellegrini, Martinel, Giraud, Radice, Lanza, Viora.

Dopo l'annunzio di due proposizioni del deputato Cornier da inviarsi agli uffizi, il deputato Sineo chiede la parola per invitar la camera a deliberare sollecitamente su di una legge che costituisca l'eguaglianza di dritti politici agli Israeliti in modo che questi non abbiano ad essere pregiudicati nelle nuove elezioni che stanno per farsi riguardo anche alle nuove provincie a noi aggregate. Questa proposta ottimamente accolta sarà discussa immediatamente negli uffizi acciò la camera possa deliberare in proposito.

Il dep. Lanza riferisce sulla petizione relativa al modo che vien fatto il servizio medico all'armata.

Il dep. Riberi sorge a rispondere con vari documenti comprovanti il contrario delle fatte allegazioni.

La quistione non pare sciolta, e ci riserbiamo a più ampi particolari in proposito.

La seduta termina alle 5 e un quarto.

NOTIZIE DEL MATTINO.

VENEZIA. — Il governo provvisorio della repubblica veneta decreta:

1. È convocata in Venezia un'assemblea di deputati pegli abitanti di questa provincia, la quale:

a) Deliberi se la questione relativa alla presente condizione politica debba essere decisa subito, od a guerra finita.

b) Determini, nel caso che resti deliberato per la decisione istantanea, se il nostro territorio debba fare uno stato da sè, od associarsi al Piemonte.

c) Sostituisca o confermi i membri del governo provvisorio.

2. Le adunanze saranno tenute in una delle sale del palazzo ducale, e comincieranno col giorno 18 giugno corrente.

3. Le norme per l'elezione dei deputati sono determinate in altro decreto di oggi.

Venezia, 3 giugno 1848.

Il presidente MANIN-PALEOCAPA.
Il segretario Zennari.

VALTELLINA. — Alle notizie che abbiamo date nel foglio di ieri intorno ai risultati della votazione per l' immediata unione agli Stati Sardi delle provincie di Milano, Brescia e Pavia, possiamo aggiungere oggi le seguenti relative alla provincia della Valtellina.

Per l'unione immediata i voti furono 20,883. Per la dilazione del voto 3.

I Valtellinesi sono fra tutti 96,000 e quelli che non hanno votato, sebbene abbiano l'età legale, sono non più di 3,600; ma tra questi si comprendono gli assenti, i condannati, quelli che hanno difetto di mente e i militi valtellinesi.

Pochi sono assenti momentaneamente, occupati nel Bresciano a raccogliere la foglia de' gelsi, molti sono assenti da lungo tempo, e dimorano a Roma, a Livorno e a Venezia ove esercitano il mestiere di *facchino*.

I militi valtellinesi, ora in parte al Tonale, in parte allo Stelvio, sono essi soli non meno di 950, e questi, esclusi dal surriferito numero de' votanti, manderanno il loro voto col mezzo delle autorità militari. Dunque anche la popolazione della Valtellina *vuole a voti pressochè unanimi* (3 contrari sopra 20,883 favorevoli!) l' immediata unione agli Stati Sardi e la monarchia costituzionale.

ANCONA. — Lettere d' Ancona recano che le truppe napoletane, le quali in seguito agli ordini del loro re abbandonarono il generale Pepe e s'avviarono verso Napoli, si comportano per dove passano tanto infamamente da disgradarne ogni barbaro, ogni ladrone. Rubano a tutto andare, violentano, minacciano, e per poco non mettono a sacco gl'interi paesi: degni soldati di tanto re. Sarebbe pur bene che i paesani si mettessero a suonare a stormo, e a dar loro addosso.

PARIGI. — *3 giugno*. — Come annunciammo ieri, l'assemblea nazionale avea adottato la votazione per divisione intorno alle conclusioni della Commissione, autorizzanti l'istanza contro Luigi Blanc richiesta dal procurator generale presso la Corte d'appello. Quelle conclusioni furono rigettate colla maggioranza di voti 32.

— *4 giugno*. — L'antica direzione de' laboratori nazionali era molto economa. Calcoliamo che per proprio servizio non aveva che quattordici vetture e trent'otto cavalli. Vuolsi che Emilio Thomas, abbandonando il suo impiego abbia portato via con sè tanto lusso e dissipazione, che lo Stato avrà un risparmio giornaliero di 25 a 30 mila franchi.

NOTIZIE DELLA GUERRA.

VENEZIA. — *4 giugno*. — Gli Austriaci avevano occupate, con un corpo forte di Croati, le porte grandi del Sile.

Ieri il bravo colonnello Morandi uscì da Treviso, guidando alcuni valorosi appartenenti ai nostri corpi franchi e l'intrepida legione Antonini.

Tre piroghe, comandate dal maggior Belli e da due capitani Chiozzo e Dondro, salpando dal Monte dell'Oro, risalirono il canal delle Dolci, fino alle porte grandi.

Alle ore 3 e mezza pomeridiane, le spedizioni si tróvavano ad un punto alle porte grandi.

Gli Austriaci furono sorpresi, la loro fuga così scompigliata e così rapida, e l'attacco così impetuoso, che il paese fu sgomberato in un lampo, e le piroghe poterono fare appena quattro colpi di cannone, per non cogliere in uno i nostri combattenti e i nemici.

La fuga degli Austriaci fu per l'argine del Sile, verso Capo Sile, dove i nostri gli inseguirono fino a notte avanzata.

Pochi sono i prigionieri nemici, perchè la natura del terreno non permise avvilupparli; ma i morti ed i feriti molti.

Anche noi dobbiamo piangere la perdita di alcuni bravi.

Circa 200 bovi, quà e là dagli Austriaci rubati, furono loro ritolti e trasportati a Treviso dai vittoriosi nostri soldati.

Pervennero al comitato di guerra rapporti ufficiali sulla condizione delle due fortezze di Palmanova e di Osopo. Ambedue resistono vigorosamente; i loro comandanti molestarono talora l'inimico, facendo delle sortite. Hanno munizioni e viveri bastanti a tenersi a lungo in possesso di quei forti; e i loro soldati non sono indeboliti nello spirito della nostra causa, ma ogni di più se ne infervorano. (*Gazz. di Venezia*).

— Dall'*Eco del Po* del 4 giugno:

Ieri notte Radetzky pernottò a Rodigo in casa di quel parroco.

Questa mattina quattro Ulani si sono presentati in Asola. Comparsi davanti quel comitato pretesero che loro fosse rilasciata una dichiarazione, dalla quale appariva attestata la loro presenza in quella città.

Nessuna violenza venne fatta, nessuna minaccia.

Non si conosce se fossero seguiti da qualche corpo di Austriaci.

Il generale Giulay, il minore, si assicura che abbia perduto un braccio nel fatto di Goito.

I prigionieri di Peschiera oggi ad un'ora pomeridiana giunsero in Cremona.

SALO'. — *5 giugno*. — Volendosi solennizzare la resa di Peschiera nei comuni della Val Sabbia, il comandante generale Giacomo conte Durando, che trovavasi col suo stato maggiore in Anfo, ordinò che nella sera 1° giugno fossero illuminati tutti i colli che fanno frontiera all' inimico, nonchè i comuni. Alle ore 12 fece egli stesso dar fuoco ad alcune bombe illuminarie, ed alla vista di ciò il nemico austriaco si ritirò verso Storo, tagliando la strada fra Lodrone e Darso. (*Gazz. di Milano*).

ROCCA D'ANFO. — Questa mattina ho assistito ad uno spettacolo non dirò magnifico ma commovente. La colonna Manara vestita dell'assisa provvisoria de' prodi volontarii italiani innalzava al Dio degli eserciti le sue fervide preghiere assistendo nella chiesa parrocchiale alla messa festiva. Era stupenda la scena di questi pochi volonterosi uniti in una preghiera per la patria redenzione. Il comandante Manara, il suo aiutante Emilio Dandolo con tutta la distinta ufficialità di questo corpo Lombardo, ma eminentemente italiano, facevano bella mostra non dirò dell'uniforme loro che era quella del semplice soldato ma del maschio valore scritto sul volto d'ognuno. L'illustre generale Giacomo Durando onorava di sua presenza la sacra funzione unitamente al capo dello stato maggiore il sig. maggiore Monti cogli altri ufficiali di ordinanza.

Terminata la religiosa cerimonia furono i volontarii Manara dall'encomiato generale Durando passati in rivista, il quale ebbe molto a lodare la marziale tenuta e l'ardore di questi difensori delle milanesi barricate, di questi avanzi di Castelnuovo, di questi avamposti dell'italiana indipendenza.

Sulla porta del Tempio leggevasi:

A Dio immortale
Quest'oggi i Volontarii della Legione Manara
Ed il Municipio d'Anfo
Tributano in segno di lode per l'Italia Libera:
Viva il Generale Durando.

PONTE CAFFARO. — Una compagnia di bersaglieri del comandante Manara è agli avamposti del Caffaro intrepida a far allontanare cogli stutzen, che non fallano mai, le pattuglie austriache che ingombrano la via, e a non permettere che si compiano da parte loro in pace i fortini che stanno costruendo di là del ponte del Caffaro a primi passi del Tirolo. Anche ieri hanno ucciso un austriaco che faceva capolino dalle barricate.

Una compagnia di fucilieri del suddetto comandante è sul monte Stino agli avamposti della valle che va a Storo e in val di Medro, dove maggiore è il numero dei nemici. Questa conduce una vita diabolica in mezzo alle nevi ed alle nubi. (*Gazz. di Milano*).

VALEGGIO. — *6 giugno*. — Radetzky col nerbo delle sue forze sta chiuso in Mantova: questa dalla parte del Mincio è più strettamente che mai bloccata. Se il nemico s'attentasse di fare una nuova sortita, per certo non gli riuscirebbe più di oltrepassare il Mincio.

Intanto ci arriva la notizia che a Trento si concentrano nuovi corpi nemici; probabilmente discesi da Innsbruck, e più probabilmente ancora que' medesimi che correvano il Tirolo da Ponte Caffaro a Belluno, ora raccozzatisi. Dicesi vogliano imprendere una fazione contro i nostri avamposti di Pastrengo e vicinanze. Il duca di Savoia colla sua divisione, se la voce che qui corre non mente, si recherà ad incontrarli. Dio volesse la si capisse finalmente: che ora il modo della guerra sta lassù piuttosto che in questo triangolo di Mantova, Legnago e Verona.

(*Carteggio*).

Milano, 6 giugno, ore 2 pomerid.

BULLETTINO DEL GIORNO.

La precipitosa ritirata degli Austriaci entro le mura di Mantova che tolse ai nostri l'occasione di una novella vittoria fu, a quanto pare, consigliata dall'annunzio pervenuto al generale Radetzky ne' suoi quartieri di Rivalta; che Peschiera avea capitolato. E di fatto a Rivalta, nella casa ove albergò il Radetzky insieme a due degli arciduchi figli dell'ex-vicerè, trovossi scritto in una delle carte rinvenute nelle stanze del generale: *Conosco ora la resa di Peschiera; converrà subito ritirarsi.*

Si conferma il gran numero dei morti e feriti che ebbero gli Austriaci negli ultimi combattimenti di Goito: si computa che sieno circa cinquemila, i quali in parte trasportarono, ed in parte abbandonarono sul campo. L'altro ieri si venne a parlamento col nemico per seppellire i molti morti accatastati, che facevano l'aria corrotta per largo tratto di paese.

Le divisioni dell'esercito italiano si sono ieri restituite alle posizioni occupate dapprima; nei dintorni di Mantova, ove il paese fu disertato dalla barbarie del nemico, i buoni soldati Piemontesi hanno diviso coi poveri contadini il loro pane.

Ora si crede che i nostri distenderanno le loro schiere verso Isola della Scala per interrompere la comunicazione fra Mantova e Verona. Posteriori notizie fanno anche certo non avere il nemico potuto conservare presso Mantova che il luogo di Curtatone; ed essere Rivalta e le Grazie già occupate dai Piemontesi. I volontarii Modenesi e Reggiani uniti a' bersaglieri di Mantova recavansi a Marcaria con sei pezzi di cannone per cacciare alcune bande nemiche che non giunsero a tempo di rintanarsi in Mantova.

Dobbiamo un' altra volta ricordare il valore dimostrato dai volontarii Toscani del pari che dai militi Toscani e Napoletani nella giornata del 29: essi eroicamente resistendo all' impeto di un nemico numerosissimo per ben sei ore, diedero campo di raccogliersi con grandi forze a Goito e furono, col proprio sacrificio, parte principalissima delle vittoria del dì seguente.

Per incarico del governo provvisorio,
G. CARCANO, *Segretario.*

— Dicesi che gl'Italiani disertati da Radetzky e passati nelle nostre file sommino a 2000. Sarebbe tutto il rimanente del reggimento Haugwitz.

G. ROMBALDO *Gerente-risponsabile.*

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa
Via della Consolata, 14